



Gigi Paoli

Il respiro delle anime

 GIUNTI

Questo romanzo è un'opera di fantasia.
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2017

Sto morendo.

Lo so, lo sento.

Dio, sto morendo e non so nemmeno perché.

Non so nemmeno cosa è successo.

E qui è tutto buio.

Non riesco a muovermi. Non sento dolore no, quello no. Per fortuna non mi fa male niente ma...

Io non sento niente.

Dove sono?

Sono per terra, sì. Su un fianco. O forse a pancia sotto, non capisco, non riesco a vedere niente, a capire niente.

Calmati.

Devo aprire gli occhi, devo vedere.

Perché non vedo nulla?

E cosa è tutto questo caldo che ho sulla faccia?

Sento qualcosa sulle labbra. Sembra... erba? E questi sono vetri, sono pezzi di vetro.

Voglio urlare, voglio che qualcuno mi senta, che qualcuno mi aiuti.

Ma perché non riesco neppure a parlare?

E perché ho caldo alla faccia, ma sento freddo?

Come è possibile?

Sono uscito e non faceva freddo.

Uscito? Uscito da dove?

O Signore, devo essere svenuto.

O forse è solo un brutto sogno, un incubo, e fra poco apro gli occhi, parlo e mi sveglio nel mio letto, tutto sudato.

Perché fa caldo, perché è... estate.

In che mese siamo? Dài su, sforzati. È... agosto? No, è settembre?

No, è luglio, è luglio!

Sì, me lo ricordo. È luglio perché fra poco andremo al mare.

Ma se è luglio, perché ho freddo?

E perché non ci vedo? E perché non riesco a muovermi?

Cosa è questo? Cosa è questo rumore? C'è qualcuno?

Dio, questi sono passi, qualcuno mi vede. C'è qualcuno?

Aiuto.

Perché la voce non mi viene? Perché non sento la mia voce?

Ho sete, ho paura.

Che sta succedendo?

Aspetta, torna indietro. Cerca di ricordare.

Non capisco, è come se fossi caduto in un pozzo. Come se mi si fosse spalancata una botola sulla strada mentre...

Sulla strada?

Sì, sulla strada. Ero sulla strada.

E che facevo?

Stavo... pedalando.

Sì, ora mi ricordo. Ero sulla mia bicicletta e stavo pedalando.

E ora ho capito perché è buio.

È notte.

Ero in bicicletta di notte.

*Ora ho capito. Ora mi ricordo.
Ma non può essere così buio, anche se è notte. Sono in città.
Sono a... Dove sono?
Questa non è casa mia, questa non è la mia città.
Firenze.
Sì, sono a Firenze.
E me l'hanno detto tante volte che è pericoloso girare per
Firenze in bicicletta, tanto più di notte.
Ma io sono uno stupido.*

*Sono svenuto di nuovo.
Non capisco da quanto tempo sono qui. E qui dove?
Dove è qui?
Ho freddo e una sete terribile.
E voglio gridare, voglio urlare, voglio qualcuno che mi tiri
fuori da questo incubo.
Non vedo, non sento niente, non mi posso muovere.
Sento solo la terra, frammenti di vetro, l'erba. Sulle labbra,
li sento qui, ma perché non riesco a muovere le labbra? Perché
non si muove niente?
Però sento il cuore. Il mio cuore che batte. Quindi sono vivo,
non sono morto.
Non sono ancora morto.
Ma io non voglio. Non voglio morire qui e ora.
Lontano da casa. Da solo.
E perché? Perché, Dio, devo morire? Che è successo?
Io non mi ricordo. Sento solo il mio cuore che corre, che batte,
che mi scoppia.
Ho paura.
Mi devo calmare.*

*Pensa allora. Rifletti.
Eri in bicicletta, di notte.
Andavi... a casa? No, a casa no. Forse andavo... da lei? O
da loro?
Forse sì, andavo da loro.
Andavo da loro dopo... Dopo cosa?
Il lavoro. Sì, ecco. Ora mi ricordo. Ero in bicicletta, di notte,
ed ero uscito dal lavoro.
Ero in bicicletta, ok. E poi?
Non mi ricordo, io non mi ricordo.
E ora che succede?
Mi gira tutto, mi sembra di essere a testa in giù.
Sto morendo, allora.
Ho freddo, ho sete, non riesco a controllare il respiro.
Dio mio, mi sono rotto tutto.
Mi sono rotto... dentro.
Devo alzarmi, devo provare ad alzarmi.
Niente.
Non ce la faccio.
Per fortuna non mi fa male niente.
Ma apro gli occhi e non vedo nulla.
Apro la bocca ma non riesco a parlare.
Ordino alle mie gambe e alle mie braccia di muoversi ma
non lo fanno.
Almeno non fa male.
E allora forse è un sogno davvero, no?
Perché da qualche parte dovrei sentire male, no?
Se fosse davvero grave dovrei sentire male, no?
No?
No?*

«Questura.»

«C'è una persona per terra, venite presto.»

«Cosa? Pronto? Chi parla?»

«C'è una persona per terra, un uomo. Non si muove. Dovete venire subito.»

«Signore, stia calmo e mi spieghi. Dove si trova?»

«Sono a Novoli, non mi ricordo come si chiama questa via. Sono a una rotonda.»

«Che cosa vede?»

«Perdio, gliel'ho detto ora. Un uomo, per terra, io...»

«Signore, no. Le chiedo che cosa vede intorno a sé. Mi dia un riferimento. Almeno posso mandarle subito qualcuno.»

«Ah, sì... Laggiù in fondo c'è la Coop e qui, qui accanto c'è quel brutto palazzo enorme, quello nuovo.»

«Il Palazzo di Giustizia?»

«Sì quello, è proprio qui accanto, la strada accanto.»

«Bene, lei dovrebbe essere in una strada che si chiama via Carlo del Prete o comunque lì intorno. Le mando subito qualcuno.»

«Grazie.»

«Vede altro?»

«No, nulla. Non c'è nessuno qui.»

«Non tocchi niente, le mando subito una pattuglia e un'ambulanza.»

«Fate alla svelta.»

C'è qualcuno? C'è qualcuno che parla?

Aiutatemi.

Sono qui.

Non riesco a parlare, non vedo niente.

Per favore, non voglio morire.

Non qui, non adesso.

Per favore.

La macchina rallentò perché di lì a poco si sarebbe dovuta fermare. La luce blu del lampeggiante inondava la strada che, di solito, era uno sciame ininterrotto di auto impazienti.

Di solito.

Non alle tre e mezzo del mattino, l'ora in cui le macchine e le persone si contano sulle dita di una mano.

E i poliziotti sono una di quelle dita.

La voce metallica rimbalzò nell'assonnato abitacolo dell'Alfa Romeo, ormai in fondo alla rampa del viadotto dell'Indiano, una delle principali porte d'accesso a ovest della città assieme all'autostrada. Che era lì a un passo, così come l'aeroporto.

«Verona due-undici da Doppia Verona ventuno.»

Il sovrintendente capo Lorenzo Rindi del compartimento della polizia stradale di Firenze si scosse dal torpore ipnotico che gli provocava l'osservazione del deserto paesaggio notturno.

«Stiamo rientrando, abbiamo finito. Che vogliono ancora?» sbuffò allungandosi sul sedile per prendere il microfono.

La chiamata era per lui, anzi per loro: il sovrintendente capo Rindi e l'agente scelto Faggi della pattuglia Verona due-undici in servizio sulla strada di grande comunicazione Firenze-Pisa-Livorno.

Doppia Verona ventuno era la centrale.

«Avanti. Comunicare.»

«407.»

Il sovrintendente odiava parlare a codici. *Ma perché non*

mi chiedono dove sono e dove sto andando invece di dire un numero?

Vecchia storia. Vecchia scuola.

Ma si adeguò, come sempre.

«408, uscita viadotto dell'Indiano, aeroporto Peretola. 409, ufficio per fine turno.»

«Negativo due-undici. Abbiamo un Monza 503 in via Carlo del Prete. Anzi, scusate, un Monza 603.»

La mano del sovrintendente si irrigidì per un attimo sul microfono. Lo fece anche tutto il corpo inchiodandosi sul sedile del passeggero, ma non se ne accorse nemmeno.

«Doppia Verona ventuno da Verona due-undici, potete ripetere per favore?»

«Monza 603 in via Carlo del Prete.»

L'agente che guidava l'auto guardò il capopattuglia: «Monza 603 non è un incidente mortale?».

Il semaforo era scattato sul verde, la macchina si mosse.

«Lo so. Aspetta un attimo, non accendere la sirena.»

Rindi schiacciò di nuovo il pulsante per parlare con la centrale: «Doppia Verona ventuno da Verona due-undici. Con rispetto parlando, ma che c'entriamo noi su un incidente stradale in città? Non ci vanno i vigili?».

Se anche fosse stata un'obiezione, e non lo era, Doppia Verona ventuno non la prese bene.

«Verona due-undici, per tua informazione la polizia municipale è impegnata su altri servizi e non può coprire anche questo. Vai e zitto. E quando arrivi fatti sapere che cosa ti serve.»

Il sovrintendente Rindi si distingueva anche nelle risposte. Se era di buon umore chiudeva le sue conversazioni con un colloquiale «kappa, ricevuto». Altrimenti, con il codice nume-

rico che significava la stessa cosa: «tre sette cinque». Analogo in tutto e per tutto al «dieci quattro» dei film americani. Entrambi volevano dire «ok ricevuto».

Ma per lui l'uso del codice era analogo in tutto e per tutto a un'altra cosa: a un vaffanculo.

E quindi codice fu.

«Date conferma, Verona due-undici.»

«Tre sette cinque.»

«118 in arrivo sul posto.»

«Tre sette cinque.»

«Facci sapere se ti serve l'infortunistica, Verona due-undici.»

«Tre sette cinque.» La squadra infortunistica per fare i rilievi sarebbe quasi certamente servita, sì.

Riattaccò il microfono al suo posto e guardò il giovane agente al suo fianco.

Tre vaffanculo alla centrale per un servizio da fare alle tre e mezzo di una mattina di luglio erano il minimo sindacale.

«Carlo del Prete, vai. E accendi la sirena.»

Non sento più nessuno.

Eppure qualcuno c'era.

Sono sicuro.

Voglio andare a casa, non voglio stare qui.

Ho paura.

E ho tanto freddo.

Non mi sento le mani, non sento le gambe.

È un incubo, non è possibile.

Dovrei sentire qualcosa.

Almeno... dolore.

*Ecco, vorrei sentire almeno un po' di dolore.
E invece non sento niente.
Cosa? Cos'è questo rumore?
Sembra... sembra una sirena.
Allora qualcuno mi ha sentito, qualcuno mi ha visto!
Sono qui!
Qui!
Oddio, ce la faccio.
Ce la farò.
Sono salvo.
Stanno arrivando.*

All'altezza del nuovo Palazzo di Giustizia, illuminato come un albero di Natale per psicopatici, Verona due-undici scalò la marcia per rallentare e girare a sinistra. La pattuglia stava arrivando alla rotonda poco illuminata di via Carlo del Prete.

I fari inquadrarono un uomo che, al centro della strada, aveva entrambe le mani alzate. Nella sinistra teneva un qualcosa che si rivelò poi essere il cellulare con cui aveva chiamato i soccorsi.

Il 118 non era ancora arrivato.

«Fermati qui e spegni questa maledetta sirena» disse il capopattuglia all'agente che guidava, mentre già iniziava a mettersi i guanti di plastica trasparente.

L'Alfa si accostò al marciapiede e i due poliziotti scesero.
Faceva un caldo assurdo.

*Che bello questo rumore.
Sento la sirena proprio qui.
Sono qui.*

*Ora mi portano in ospedale.
Finalmente sono arrivati.
Ora posso calmarmi.
Sono salvo.
Ma sono così stanco.
Ho sonno.
Meglio se mi riposo un po' adesso.
Così dopo parlerò con i dottori.
E racconterò cosa mi è successo.
Anche se... io non ho ancora capito cosa mi è successo.
Ecco, ora la sirena non suona più.
Sono arrivati.
Che bello.
Ora posso riposarmi due minuti.
Poi mi sveglio.
Sono ancora vivo.
Sono salvo.*

«È morto.»

Il sovrintendente Rindi tolse l'indice e il medio della mano destra dal collo dell'uomo.

O del ragazzo?

E chi lo poteva capire?

Non sapeva ancora niente, ma di una cosa era certo: quello lì aveva fatto un gran brutto volo.

Ed era atterrato con la faccia.

Anche con tutto il resto, certo. Ma di sicuro era stata la faccia ad assorbire la violenza dell'impatto con il suolo.

Come faceva a saperlo?

L'esperienza, come no. Ma non serviva essere esperti per vedere che, di fatto, la faccia di quell'uomo non c'era più, come se fosse stata grattugiata via.

Il risultato era una maschera di sangue che sarebbe apparsa in piena luce non appena quel poveretto, piegato su un fianco in modo del tutto innaturale, fosse stato voltato a pancia in su dalla squadra mortuaria che il 118 avrebbe inviato sul posto.

Ora però c'era da fare.

«Paolo, vieni qui un attimo» urlò al suo collega di pattuglia, che in quel momento stava chiudendo con le torce tutte e quattro le vie d'accesso alla rotonda.

«È morto, vero? È morto?» intervenne l'uomo che avevano trovato lì sul posto, quello che aveva chiamato i soccorsi.

In lontananza il suono di una sirena si faceva sempre più prossimo. L'ambulanza stava arrivando.

Sarebbe stato un viaggio a vuoto.

«Mi scusi, parleremo con lei fra poco. Ora si metta lì, vicino ai cassonetti, e aspetti che la chiamiamo noi.»

«Ma è morto?»

Il sovrintendente Rindi, in vent'anni di servizio, non era mai riuscito a capire la curiosità morbosa della gente sugli incidenti stradali.

Quando interveniva in un contesto del genere, s'indignava nell'osservare tutti quelli che, a piedi o in auto, magari intasando la corsia opposta di un'autostrada, rallentavano o si fermavano per vedere... cosa?

Il sangue?

Il dolore?

Il cadavere?

Per poi magari raccontarlo agli amici al bar o, peggio, fare foto o video che sarebbero finiti su YouTube o Facebook?

Era ripugnante.

Per fortuna alle tre e mezzo del mattino, nella periferia oscura e poco raccomandabile del quartiere di Novoli, le poche auto apparse intorno alla rotonda si erano limitate a una pronta marcia indietro senza fermarsi.

A quell'ora i voyeur del dolore erano sostituiti dai voyeur delle prostitute che la notte trasformavano Novoli nel mercato del sesso a cielo aperto più rinomato di Firenze.

«Allora? È morto?»

Il testimone si avvicinò di un altro passo. Il sovrintendente,

fino ad allora seduto sui talloni accanto al cadavere, si alzò di scatto e puntò il dito contro l'uomo. Anzi, non proprio contro di lui, ma sopra la sua spalla destra.

Il rumore della sirena era sempre più forte.

Talmente forte che sembravano due.

Erano due?

Rindi continuò a rivolgersi al testimone, sempre più impaziente: «Fra poco parleremo con lei. Adesso si metta lì, accanto a quei cassonetti della spazzatura, e non si allontani.»

«Cosa? Io devo andare a lavorare! Fra poco devo essere al mercato, mi stanno aspettando. Io non posso...»

«Senta. Ora si metta lì e fra dieci minuti siamo da lei. Le facciamo alcune domande, ci dà i suoi dati e la lasciamo andare. Adesso però deve aspettare.»

«Ma io...»

«Tutto a posto?» intervenne l'agente Faggi arrivando alle spalle dell'uomo, che sobbalzò per la sorpresa.

«Sì, tutto a posto» rispose il capopattuglia indicando il testimone. «Il signore aspetterà finché non avremo finito, poi parleremo con lui.»

L'uomo annuì con la testa e si avviò verso i cassonetti, iniziando a trafficare con il suo telefono.

«Allo...» Rindi s'interruppe per l'arrivo dell'ambulanza e, soprattutto, per la sirena a tutto volume che gli stava trapassando il cervello.

Sirena doppia, in verità. Perché dietro l'ambulanza spuntò un'altra macchina con le luci lampeggianti blu: l'automedica con a bordo il dottore.

Fece un gesto ai due mezzi del 118, come a dire «spegnete quei maledetti affari tanto non vi servono più.»

Il messaggio arrivò e il sollievo per i timpani fu immediato. Dall'ambulanza scesero di corsa tre persone che si precipitarono accanto al corpo all'angolo della rotonda, mentre dall'auto un'altra persona, il medico presumibilmente, si mosse verso i due poliziotti.

«Buonasera, anzi buonanotte. Che è successo?»

«Lo vede da sé, dottore» rispose Rindi. «Quell'uomo è morto, investito da qualcuno.»

Il medico guardò oltre il sovrintendente.

«Auto pirata?»

«Così pare.»

«Dio, li odio quelli.»

«Anche noi.»

«Mi faccia dare un'occhiata.»

«Non è un bello spettacolo, dottore. Appena i suoi lo volteranno se ne accorgerà: la faccia di quel poveretto è sparsa per tutta la rotonda.»

Il medico guardò di nuovo il corpo piegato, rivolto verso il muretto sopra al quale, a circa un metro e mezzo di distanza, si ergeva una cancellata quasi completamente ricoperta da erbacce.

Le luci blu della pattuglia della stradale, ora sommate a quelle dell'ambulanza, rimbalzavano addosso ai vivi e ai morti e rendevano il tutto molto simile alla scena di un film.

Le ombre e le luci del vicino Palazzo di Giustizia erano uno sfondo più che adeguato.

Il medico l'aveva notato subito: sia gli arti superiori che quelli inferiori dell'uomo a terra erano piegati in modo incongruo, impossibile in vita ma fatalmente possibile in morte. Braccia e gambe andavano ognuna per conto suo. Al

dottore sembrava di vedere una... svastica? Sì, una svastica.
Il che, come simbolico paragone di morte, ci stava tutto.

«Chiama la centrale, Paolo, e di' che abbiamo bisogno dell'infortunistica. Chi sta parlando? Ci serve il fotografo per le misure prima che portino via questo poveretto. E speriamo che ci sia di turno chi dico io.»

«Va bene, vado subito.»

«Paolo, di' che ce lo mandino di corsa.»

«Kappa ricevuto» e l'agente scelto Faggi si allontanò verso l'Alfa lampeggiante.

Il sovrintendente tornò a voltarsi verso il crocevia di strade dove era finito quell'uomo. Il medico e i volontari del 118 stavano chini sul corpo e parlavano fra loro.

Il dottore sentì addosso lo sguardo del poliziotto e alzò la testa.

«Emorragia interna, sono praticamente sicuro. È morto in tre minuti» sentenziò, asciugandosi la fronte con una manica della giacca arancione fosforescente, troppo pesante per quella calda notte di luglio.

A Rindi non sarebbe dovuto fregare niente, ma anche quella volta fece la domanda che faceva sempre. Non per curiosità morbosa, mica era un giornalista, ma per una sorta di empatia con la persona della quale si sarebbe dovuto occupare, in un modo o nell'altro.

«Ha sofferto?»

A quell'ora di notte, il dottore non riuscì a nascondere del tutto la sorpresa per la domanda.

«Be', si è spezzato quasi tutte le ossa che si poteva spezzare. Ma non la colonna vertebrale, quindi non è morto subito.

Tuttavia, in queste circostanze estreme, il nostro cervello riesce magicamente a staccare la spina e a non far sentire il dolore. Ha preso anche una brutta botta alla testa. Ma no, non credo abbia sofferto.»

«Emorragia interna?»

«Sì, credo di sì. L'impatto dev'essere stato davvero molto forte. Penso che gli abbia rotto l'arteria femorale. O qualcosa di simile a livello addominale. Credo ci sia stata un'emorragia endocavitaria o interstiziale. O tutte e due.»

Ora si stava andando troppo sul difficile, così Rindi si limitò a un «capisco».

Anche se l'ultima frase del medico non l'aveva capita per nulla.

Il dottore si alzò in piedi: «Agente...».

«Sovrintendente.»

«Mi scusi. Sovrintendente, in parole povere, a quest'uomo è scoppiato da qualche parte l'apparato circolatorio e il sangue è rimasto all'interno, raccogliendosi in cavità naturali del corpo o nello spessore dei tessuti circostanti la lesione. La prima è un'emorragia endocavitaria, la seconda interstiziale. Mi sono spiegato?»

Rindi sopportava poco il caldo e ancor meno le lezioni di medicina che risvegliavano sempre il suo lato fortemente ipocondriaco; così si limitò ad annuire con maggiore convinzione per mettere fine alla discussione.

Voleva solo sapere se quel poveretto aveva sofferto, non voleva un trattato di anatomia patologica.

«Comunque, ognuno di noi ha circa 5-6 litri di sangue. Se ne perdiamo uno e mezzo, cominciamo a sentire crescere il senso di ansia e bisogno di bere, ma dopo i due litri si passa a uno

stato di confusione, vertigini e altro. Così, quest'uomo ha...»

«Eccomi.»

Il ritorno dell'agente scelto Faggi non avrebbe potuto essere più opportuno.

La lezione era finita.

«Grazie dottore, adesso ci scusi.»

I due poliziotti si allontanarono.

«La centrale mi ha detto che il fotografo planimetrista sta arrivando.»

«Sai chi mandano?»

«No, mi sono dimenticato di chiederlo, scusa.»

«A posto. Poi?»

«Mi hanno detto che hanno dovuto mandare noi perché i vigili urbani sono su un incidente a Firenze Sud e un'altra delle loro pattuglie è dovuta intervenire su una morte per overdose.»

Il sovrintendente lo guardò, sorpreso: «I vigili su un'overdose?».

L'agente scrollò le spalle: «Così mi hanno detto dalla centrale».

Rindi si passò una mano sul viso: a parte l'intervento dei vigili, il fatto preoccupante era che i casi di overdose in città erano aumentati negli ultimi mesi in modo esponenziale. Doveva essere arrivata una partita di roba tagliata male. Brutta cosa.

Ma non era un problema suo. Di suo c'era già quel poveretto nell'angolo.

«Mi hanno anche detto che il magistrato di turno da chiamare è tale Antonio Lo Presti. Lo conosci?»

«Mai sentito nominare, dev'essere uno nuovo.»

«È un bene o un male?»

«Dipende. Può essere un bene se ha intenzione di imparare e quindi ascolta. Può essere un male se pensa di sapere tutto lui e ci incasina le indagini perché vuol fare a modo suo senza starci a sentire.»

Il sovrintendente si guardò intorno.

Prima di chiamare il magistrato c'erano altre cose da fare.

«Era un ciclista» disse l'agente Faggi.

«La bicicletta è laggiù, l'ho vista mentre sistemavo le torce su quella strada» aggiunse.

I due poliziotti s'incamminarono.

Poi il sovrintendente ci ripensò.

«Aspetta Paolo, partiamo dall'inizio.»

Tornò indietro e si mise proprio al centro della rotonda, guardando prima dov'era il corpo, poi dov'era finita la bicicletta e infine l'asfalto.

«Secondo te, da dove arrivava il ciclista?» chiese Rindi al giovane agente.

«Vuoi che prenda il modulo per...»

«No, aspetta. Prima parliamo, pensiamo e poi scriviamo. Allora, secondo te, da dove arrivava il ciclista?»

Faggi si staccò di qualche passo dal sovrintendente e cominciò a osservare con attenzione tutta la scena.

L'agente arrivò all'incrocio fra le due strade che arrivavano da ovest e da sud e morivano sulla rotonda illuminata dalla luce fioca delle torce.

S'inginocchiò e guardò in una direzione, a ovest, lungo la strada lunga, buia e costeggiata da alberi che portava dall'estrema periferia verso il centro della città.

«Veniva da là.»

Il sovrintendente annuì e si avvicinò all'agente che muove-

va lo sguardo fra l'asfalto della rotonda, la strada e il cadavere.

«Veniva da là e l'ha preso più o meno qui» confermò indicando con una torcia a pile alcuni frammenti di plastica scura. Forse anche dei frammenti di vernice altrettanto scura.

«Aveva appena ingombrato la rotonda, andava piano.»

«Probabile. Non più di dieci chilometri l'ora.»

«Ma chi l'ha messo sotto a quanto andava?»

Rindi si muoveva attorno al punto indicato dall'agente.

«Be', considerato il volo che ha fatto fare a quel poveretto, tanto piano non direi proprio. Ma tu vedi qualche segno di frenata?»

«Non mi pare.»

«Neanche a me.»

«Ma non è possibile che andasse così piano da non lasciare neanche un segno, no?»

«Direi proprio di no. Anzi, direi che andava davvero forte.»

«Auto contro bicicletta a 10 all'ora?» Il sovrintendente sorride: «È sufficiente che andasse a sessanta, settanta all'ora per fare questo disastro. Non tanto di più.»

«Quindi...?»

«Quindi lo prende qui, presumibilmente di fianco, e lo fa volare oltre la rotonda. Il corpo finisce là, rimbalza contro il muro o la cancellata, finisce per terra, lungo quel piccolo sterato a fianco del marciapiede, e si separa dalla bicicletta che atterra ancora più in là.»

L'agente ricostruì la dinamica con lo sguardo: «Ci può stare.»

«È andata così. Fammi vedere la bicicletta.»

Bicicletta? Parola grossa.

Le ruote non c'erano più, volate chissà dove. I pedali idem. Il telaio era in più punti piegato o incrinato o spezzato.

«Macchina grossa?» chiese l'agente al capopattuglia.

Rindi s'inginocchiò. «È come la velocità, Paolo. Un danno così lo fa anche una Cinquecento... Comunque l'ha preso di fianco, sicuro. Anche qui sono rimasti diversi frammenti di materiale.»

Il sovrintendente si alzò e sorrise: «Vedi, se fossimo in CSI, a quest'ora potremmo raccoglierti, darli alla Scientifica, magari scoprire che sono pezzi di vernice della macchina che ha messo sotto il nostro uomo e, magicamente, infilare il tutto in una bella banca dati che, come un juke-box, ci sputa fuori il nome del proprietario dell'auto. Ma...?»

«Ma siamo a Firenze, Italia, e dunque siamo fregati.»

«Qualche carta ce l'abbiamo anche noi però.»

«Le telecamere?»

«Paolo, Paolo...»

«Cosa?»

«Hai visto delle telecamere da qualche parte in questa rotonda?»

«No, ma...»

«Appunto, neanche io.»

L'agente scelto si girò indicando la strada alle sue spalle: «Ma laggiù c'è "quel coso", questa zona è piena di telecamere. Magari qualcosa salta fuori».

“Quel coso”, che di notte faceva ancora più impressione con le sue luci, le sue ombre e la sua inquietante imponenza, era il nuovo Palazzo di Giustizia, quella gigantesca città nella città, fatta di cemento, vetro e metallo, che Firenze aveva deciso di regalarsi alcuni anni prima, garantendole un posto imperituro nella classifica dei palazzi più brutti del mondo.

Attorno a “quel coso” c'erano diverse telecamere, vero, ma

la rotonda era vicina solo in linea d'aria, un centinaio di metri o poco più: si trovava infatti in via Carlo del Prete, la strada parallela al lungo viale che costeggiava il Palazzo di Giustizia. Pertanto, con tutta probabilità, sarebbe rimasta invisibile agli occhi elettronici dell'edificio.

Il controllo delle telecamere sulle eventuali vie di fuga?

Rindi sapeva che sarebbe stato un buco nell'acqua: nessuno lo diceva mai, ma le telecamere in città avevano una definizione talmente scarsa da impedire, di notte, di riconoscere il colore di una macchina. Al massimo si poteva vedere se era chiara o scura, forse il modello. Fine.

Tutto il resto era fiction. CSI, appunto. Come le ricerche sulle vernici, sui frammenti. A meno che – ed era capitato – qualcuno non perdesse la targa nell'incidente o anche un faro dell'auto, all'interno del quale c'era un numero di serie che identificava la macchina cui apparteneva.

Ma in quel caso, a quell'ora, la fortuna era ancora a letto.

«Paolo, raccogli tutto quel che può servire e poi vediamo» rispose alla fine il sovrintendente, sapendo per esperienza che la soluzione dei casi di incidenti mortali con fuga e omissione di soccorso arrivava molto più spesso da testimoni occasionali o da carrozzieri che avevano letto il giornale e si vedevano arrivare in officina auto danneggiate in modo strano.

La tecnologia, però, poteva essere utile altrove. Nel controllo delle celle telefoniche, ad esempio. Si poteva sapere chi era collegato alla cella che copriva l'area dell'incidente nell'ora in cui era avvenuto. Un lavoro immane che veniva fatto «manualmente» o, per meglio dire, con l'occhio umano, ma che in passato aveva portato a risultati importanti.

Scienza poca, volontariato parecchio.

Però, in fondo, Rindi era della vecchia scuola e confidava sempre nei testimoni.

Così, in quel momento, se ne ricordò.

«Oh finalmente.»

L'uomo che aveva chiamato i soccorsi si era seduto sul marciapiede, sempre col telefono in mano. Ma quando vide arrivare il poliziotto in divisa si alzò e assunse l'aria più scocciata possibile.

«Mi scusi, abbiamo molto da fare» rispose il sovrintendente.

«È morto, vero?»

Aridai, pensò Rindi.

Il voyeur di turno era un trentenne scarruffato in tuta da ginnastica. Al gomito aveva appeso un casco.

«Ho sentito quelli dell'ambulanza che ne parlavano. E poi non hanno fatto nulla per quel poveraccio.»

«Sì, è morto. Senta, mi dica quel che ha visto, poi le prendiamo i dati e la mandiamo via il prima possibile.»

«Uh... Sì, grazie. Ecco, non è che ci sia molto da dire... Io venivo di là, dalla Coop, e dovevo andare al mercato.»

Cioè, avrebbe dovuto imboccare la grande strada buia e alberata dalla quale arrivava il ciclista.

Il sovrintendente annotò mentalmente la dichiarazione: più tardi l'uomo sarebbe stato chiamato per rilasciare in modo formale le cosiddette "sommarie informazioni".

«Vada avanti.»

«Ho fatto la rotonda e ho visto subito quell'uomo per terra, piegato faccia al muro. Mi sono fermato, ho parcheggiato là il motorino e sono sceso. Poi mi sono avvicinato e ho visto la

faccia di quel poveretto...» L'uomo scosse la testa: «Vi ho chiamato subito, ma avevo capito che era messo male...».

Il sovrintendente si rese immediatamente conto che il testimone avrebbe potuto testimoniare assai poco. A meno che...

«Ci pensi un attimo e mi risponda con attenzione: prima di arrivare alla rotonda ha incrociato qualche macchina? O un furgone? O un camion?»

Il testimone abbassò lo sguardo sulle scarpe. Se avesse contato, il sovrintendente non sarebbe arrivato a tre: «No, niente di niente. Neanche la macchina di qualche cliente delle signorine che lavorano di notte da queste parti. Alle tre e mezzo è troppo tardi anche per loro, mi sa» sogghignò come se avesse rivelato chissà quale segreto.

«Ne è sicuro?» insisté Rindi.

«Sicuro. Deserto totale.»

«Va bene. Ora il mio collega le chiederà i documenti per l'identificazione. Ci lasci il suo numero di cellulare, più tardi verrà convocato nei nostri uffici per rilasciare una dichiarazione formale.»

Rindi richiamò l'attenzione del collega, impegnato a parlare con il fotografo dell'infortunistica che era appena arrivato, e gli affidò il testimone.

Il fotografo non era quello che Rindi sperava, ma cercò di non mostrare troppo la sua delusione.

«Eccoti, buonanotte. Mi raccomando» gli disse.

«Stai tranquillo Rindi, ci penso io. Le misure saranno perfette.»

«Grazie.»

Ora restava da fare solo una cosa. Svegliare con una telefonata il magistrato di turno della procura della Repubblica.

Ma i magistrati, alle quattro del mattino, di solito non erano molto felici di essere in piedi.

E perché, io sì? pensò Rindi. Poi fece il numero.

Tre squilli e una voce giovane. Ma stranamente sveglia.

«Pronto?»

«Dottor Lo Presti, sono il sovrintendente capo Rindi della polizia stradale.»

«Salve sovrintendente, buongiorno a lei.»

Touché.

«Oh sì, buongiorno dottore. Mi scusi se la disturbo ma mi trovo su un incidente stradale mortale con omissione di soccorso.»

«L'autore dell'incidente è fuggito?»

«Sì dottore, speriamo di trovarlo.»

«Chi è la vittima?»

«Un ciclista.»

«Giovane?»

«Ancora non sappiamo l'età.»

«Avete già eseguito tutti i rilievi del caso?»

«Lo stiamo facendo.»

«Bene. Fate quel che dovete fare e poi mandate il corpo all'Istituto di Medicina legale di Careggi.»

«Ok.»

«Avete l'autorizzazione per rimuovere la salma. Ci vediamo dopo in procura per gli atti preliminari.»

«Perfetto, grazie dottore.»

«A dopo.»

Rindi spense il cellulare di servizio e guardò in alto.

Il cielo stava piano piano rischiarandosi, di lì a poco sarebbe

sorto il sole. E l'alba avrebbe portato un'altra giornata bollente.

Odiava con tutte le sue forze il caldo e l'estate di Firenze, umida e appiccicosa.

La voce dall'altra parte della rotonda lo richiamò alla realtà.

«Ehi, Rindi.»

Era il fotografo dell'infortunistica, che stava scattando vicino al corpo.

Il sovrintendente si avvicinò.

«E quello?» gli disse il fotografo indicando un punto a qualche metro dal corpo.

Il poliziotto mise a fuoco.

Uno zainetto rimasto incastrato dentro una siepe al lato della strada. Una delle bretelle si era spezzata, così come il gancio d'apertura.

L'urto doveva essere stato davvero tremendo.

«Era il suo?» disse l'agente Faggi arrivato al suo fianco.

«E di chi altri?» rispose il sovrintendente.

Rindi s'inginocchiò per prendere lo zaino di pelle nera.

Lo aprì per controllare cosa c'era dentro.

L'agente Faggi vedeva solo le spalle del suo capopattuglia.

Però sentiva la voce.

«Ecco, ora è certo. Questa storia sarà un vero casino.»